Mt 18, 12-20

[12]Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? [13]Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. [14]Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli.

[15]Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; [16]se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. [17]Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. [18]In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

[19]In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. [20]Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

Premessa

Abbiamo visto che la sezione Mt 18,1-20 riunisce diverse affermazioni di Gesù, tutte incentrate sullo spirito di fraternità che deve regnare tra i credenti. Il passaggio da un'affermazione all'altra avviene a forma di catena, dove una parola chiave contenuta in una frase allaccia poi la frase successiva. Il risultato è che il brano, pur non essendo la trattazione sistematica e completa di un argomento, offre comunque quadri di vita guidati coerentemente da un'unica ispirazione.

Vediamo nel concreto.

A tu per tu

Nel brano precedente, quello sui piccoli e sullo scandalo, abbiamo incontrato frasi come:

chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me (Mt 18,5)

e poi:

Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli (Mt 18,10).

La parola che risalta immediatamente, in quanto ripetuta, è "anche uno solo". Essa ci introduce nel concetto centrale di questo passo: la premura di Dio non si muove soltanto in soccorso delle masse, ma si muove con la stessa intensità in soccorso di ogni singola persona, perché

È venuto infatti il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto (Mt 18,11).

Questa attenzione individuale ci invita ad alcune considerazioni.

Noi siamo abituati a dire "Dio ha creato l'*umanità*, *ci* ha messi al mondo, Gesù è morto per *noi*". Formule certamente corrette, ineccepibili da punto di vista dottrinale. Il plurale *noi* sta ad indicare la totalità, il fatto che nessuno è escluso. Giustissimo! L'unico inconveniente, unico ma non di poco conto, è che quel *noi* generale finisce per diventare generico e nella massa il mio *io* si perde, addirittura mi dimentico che quella storia di Gesù mi riguarda. Paolo di Tarso, fresco di conversione, ma soprattutto coerente col messaggio ricevuto, scrive "*mi* ha amato e ha dato la sua vita per *me*" (Gal 2,20), affermazione che per noi suona come l'estasi mistica di un esaltato. Ma Paolo non si scompone, anzi insiste: guai a te, se con la tua cultura e i tuoi ragionamenti vai a mettere in

difficoltà la fede dei meno preparati e così “va in rovina il debole, un fratello *per il quale Cristo è morto”* (1Cor 8,2), cioè “è morto per lui”.

Forse vale la pena fare anche un ragionamento di base. Per noi, nelle operazioni del nostro cervello, il plurale serve a inglobare dentro una storia una moltitudine di gente, me compreso ovviamente; come farei altrimenti? mica posso nominare miliardi di persone una per una! Quindi il plurale è una sommatoria che prescinde dai casi singoli, è un’astrazione utile, perché la nostra mente non è in grado di prendere in considerazione ciascuno individualmente. Ma la mente di Dio funziona da dio: per lui il plurale non è un’astrazione dal singolare, ma è l’unione di tanti singoli, dove tutti i volti hanno spazio, dove ogni volto – compreso il mio e l tuo - capta lo sguardo di Dio. Non è che lui non sia capace di astrazione, è che semplicemente non ne ha bisogno, tanto è concreto! Lui pensa a tutti i suoi fedeli, ma non li pensa come numeri, lui li pensa, o meglio, lui ci pensa per nome e cognome: ”Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me” (Gv 10,14). Non gli interessa sapere se la Chiesa raccoglie il 30 o il 35% , a lui non basta neanche il 99%! la statistica non è la sua passione.
Anche in questo si vede l’originalità di Gesù, lui non è il fondatore di una religione, se fosse così, starebbe certo a guardare i numeri e, se in numeri crescono, si consolerebbe che “le cose vanno bene”. No, lui non guarda il suo successo o il successo del movimento da lui fondato, lui guarda quell’unica pecora che si è smarrita; come la madre di 7-8 figli si ferma accanto al letto dell’unico figlio malato fino a che non lo vede guarire.

È poi evidente che lui, se mi considera come fossi l’unico (o l’unica) al mondo, da me s’aspetta qualcosa, e così un appuntamento come è la *preghiera* guadagna una posizione di primo piano.

La correzione fraterna

Il brano è strettamente connesso con la similitudine della pecora smarrita e ritrovata. Certo, ora il linguaggio è diverso: si passa da un quadro campestre a un testo normativo che detta il da farsi in una circostanza particolare, cioè quando un fratello sta abbandonando il cammino del vangelo, è caduto nella cerchia del peccato o più precisamente nella perdita della fede, il ché porta allo smarrimento: quel fratello ha perso la direzione verso la vita e la fonte di nutrimento per la sua esistenza presente e futura. Si tratta sicuramente di un fratello nella fede, visto che con questo termine si riconoscevano fra loro i credenti.

Lo sviluppo del brano potrebbe essere scandito attorno a tre elementi:

- questa situazione ti chiama in causa: tu lo devi liberare dal rischio mortale che incombe su di lui, la tua missione ha un obiettivo è straordinario*: se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello*; per questo tu devi insistere compiendo tutti i tentativi possibili, fino a coinvolgere l’intera “assemblea” dei credenti.

- in che modo intervenire? Tutto il percorso deve essere improntato alla carità, alla discrezione, alla soluzione del problema, alla guarigione della piaga:*ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni* (la parola “testimoni” non è del tutto pertinente al caso, forse è presa in prestito dall’ambiente giuridico, che prevedeva due o tre testimoni per accertare un reato, vedi Deut 19,15). La “*carità edifica*” (1Cor 8,2), “*la carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*” (1Cor 13,7), perché la pecora smarrita si senta motivata a rientrare nell’ovile non solo per il rimprovero, ma anche per l’atmosfera che nell’ovile si respira.

- ti può capitare di avere a che fare con un fratello renitente: tu devi insistere, la posta in gioco è troppo grave; in questo caso viene data una catena di indicazioni strategiche a gradini: prima *fra te e*

lui solo,poi *con te una o due persone*,infine *l'assemblea* e, se anche l'ultimo tentativo va a vuoto, l'esclusione dalla comunità dei convertiti.

Questa catena di indicazioni, non interamente applicabili nel nostro contesto di vita, lascia perplessi tanti lettori, che finiscono per considerare l'intero brano come un discorso impossibile da mettere in pratica e quindi lo rimuovono dalla mente e dalla pratica. A questo proposito dobbiamo recuperare alcune nozioni che ci potrebbero consentire di trovare una soluzione ai dubbi che il brano solleva.

Cominciamo col rispondere ad una domanda basilare:

"da dove proviene questo testo che Matteo mette in bocca direttamente a Gesù?"

Chi è abituato allo studio del vangelo, sa che un testo ci mette in contatto diretto con la predicazione della Chiesa primitiva e solo attraverso questa predicazione si può risalire alle affermazioni di Gesù; quello che noi troviamo scritto non è la registrazione esatta delle sue parole: nel testo si fondono in una sola composizione le parole pronunciate dal Maestro e la rielaborazione che ne hanno fatto i discepoli negli anni della predicazione orale.

Vediamo nel nostro caso di riconoscere che cosa può risalire al discorso pronunciato da Gesù e che cosa appartiene probabilmente alla Chiesa.

"Salvare il fratello" è sicuramente una preoccupazione di Gesù, basti pensare, la chiamata di Zaccheo, o frasi come "non sono venuto a curare i sani ma i malati". Lo stesso va detto per la delicatezza con cui viene riaccolto il peccatore (vedi la festa al ritorno del figliol prodigo).

Per quanto riguarda invece le strategie, il testo stesso con quell'elenco preciso a scala progressiva e i suoi quattro livelli, non rispecchia affatto il linguaggio di Gesù, il qualche non si perde mai a dipanare una situazione aggrovigliata ma punta direttamente al nocciolo degli obiettivi. Questa parte del brano (con i suoi vari casi: se …, se …, se …), ha tutto l'aria di una catechesi elaborata in qualche comunità cristiana con lo scopo di dare indicazioni pratiche. Si tratta qui di indicazioni operative, non dell'obiettivo di base (guadagnare il fratello) e neppure dello stile fondamentale (la discrezione e la carità). Queste indicazioni pratiche, elaborate dalla comunità, possono e devono essere da noi adattate alla situazione in cui stiamo operando, cioè un conto se dobbiamo correggere un bambino, un conto se dobbiamo correggere un adulto o un anziano; un conto se si tratta di una persona con cui siamo in confidenza , diversamente se si tratta di un estraneo, e via dicendo secondo le variabili che entrano in gioco. La difficoltà nell'interpretare i versetti 15-17 sorge quando confondiamo i vari piani di provenienza del contenuto (da Gesù stesso o da una comunità) e di conseguenza i gradi di obbligatorietà (assoluta o a discrezione) e così, bloccati da un'interpretazione letterale di quelle strategie, abbandoniamo la parte sostanziale che avremmo potuto perseguire con altri metodi, non ultimo telefonando allo Spirito Santo.

L'autorità concessa agli apostoli

v. 17.. *se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.*
Quindi in quest'ultima eventualità colui che finora era stato un "fratello" perde questo titolo e viene espulso.

Ma ciò non significa una condanna eterna, si tratta di una scomunica temporanea. Abbiamo una caso concreto a Corinto, nei riguardi di un incestuoso:

> [5]*questo individuo sia dato in balìa di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore*" (1Cor 5,5).

Questo potere non è una prerogativa data ad alcuni per esaltarne la particolare vocazione come facilmente viene inteso, esso è piuttosto un dono concesso alla comunità dei credenti: la parola di assoluzione, che il fedele ascolta dalla bocca del sacerdote è il segno della tenerezza con la quale Gesù prende sulle spalle la sua pecora ritrovata; avendo assistito alla sorte del paralitico assolto e risanato " *Le folle, vedendo questo, furono prese da timore e resero gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini"*(Mt 9.8).

Il gruppo degli apostoli, come ha il potere di allontanare l'infedele, così ha il potere di riammetterlo e le sue decisioni saranno convalidate da Dio stesso.

Il potere dato agli apostoli è è lo stesso potere dato a Pietro :

- *tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo*
  e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo (Mt 18,18)

- *tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli,*
  e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli. (Mt 16,19)

Analogo a questo testo è l'annuncio di Gesù subito dopo la risurrezione:

a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi (Gv 20,23).

Il fatto che il medesimo potere sia stato concesso a due, da una parte Pietro e dall'altra gli apostoli, a prima vista potrebbe scatenare un conflitto. Ma questo in una logica umana improntata alla competizione: dove comando io, non comandi tu. Qui siamo in un'altra logica: il potere non è un privilegio, ma una responsabilità, e viene concesso in base ad una libera scelta divina, a cui deve corrispondere da parte dei pastori una risposta d'amore a Cristo e di responsabilità verso il popolo di Dio:

> *" L'ufficio poi che il Signore affidò ai pastori del suo popolo, è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente « diaconia », cioè servizio"*
>
> Il Concilio Vat. II (*Lumen Gentium*, 24)

Coloro che sono chiamati a gestire il compito pastorale non possono mettersi in competizione fra loro, ma solo in rapporto di collaborazione per costruire insieme il regno di Dio.

La preghiera della comunità

v. 17. *se due di voi sopra la terra si accorderanno …*

Questa promessa si collega al brano precedente, col quale ha in comune il concetto di "assemblea".

Il regno di Dio non è la somma di tante unità, di tanti individui separati: è una comunità, il "corpo" di Cristo", mentre Cristo è il "capo" (Ef 5; vedi *Lumen gentium* 7). Questo aspetto non è secondario: l'unione della comunità è addirittura assimilabile a un sacramento, se pensiamo che la preghiera comunitaria garantisce la presenza reale e operante di Gesù; la "carità" che unisce i fedeli è talmente efficace, che Gesù stesso si mette insieme ai suoi quando si riuniscono; lo stesso che succede nella cena eucaristica dove devi "*riconoscere il corpo di Cristo*" (1Cor 11,29), lo stesso che Quando ti avvicini al povero*: "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*" (Mt 25,40).

La presenza di Cristo tra i suoi è ben diversa da quella che noi promettiamo dicendo ad un amico che parte "siamo tutti con te", un'espressione di amicizia che non può cancellare la distanza. La presenza di Cristo è concreta, tanto che diventa garanzia di esaudimento della preghiera che scaturisce dalla comunità (vv 19-20).

Ancora: promettendo la sua presenza, Gesù preannuncia la propria risurrezione, giacché solo che è vivo può rendersi presente.

Considerazioni

……
……